

“SOVRAPPOPOLAZIONE GLOBALIZZAZIONE INTEGRAZIONE NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA ” relazione al Convegno “Sovrappopolazione globalizzazione integrazione” Università La Sapienza Roma 21 settembre 2001

Senza la pretesa di esaurire un tema così ampio e complesso, mi limito a qualche riflessione fondamentale, soprattutto sul problema della sovrappopolazione, per cogliere la visione di fondo della Chiesa Cattolica.

1. Il problema demografico

1.1. Evoluzione demografica sostenibile

La chiesa non propaganda affatto la crescita demografica a tutti i costi. La premessa sostanziale è che la popolazione mondiale non può crescere illimitatamente.

“Ci sono problemi demografici reali, anche se sono spesso considerati da un punto di vista erroneo e vengono spesso proposte delle soluzioni perverse. Non si può accettare che le popolazioni povere siano i capri espiatori del sottosviluppo. Esse sono alle prese con grandi difficoltà economiche mentre hanno anche una bassa densità demografica e abbondanti risorse da sfruttare. Inoltre non si può ignorare le evoluzioni demografiche negative dei paesi industrializzati”¹.

“La chiesa è certamente consapevole anche dei molteplici e complessi problemi, che oggi in molti paesi coinvolgono i coniugi nei loro compiti di trasmettere responsabilmente la vita. Riconosce pure il grave problema dell’incremento demografico, come si configura in varie parti del mondo, con le implicazioni morali che esso comporta”².

Ma sui metodi delle politiche demografiche le strade si dividono. Secondo la chiesa cattolica una politica demografica può essere fatta senza spingere le famiglie a pratiche che violano la dignità e i diritti della persona umana. La procreazione responsabile presuppone una maturazione culturale, ambientale. È con l’istruzione (delle donne in particolare), con lo sviluppo economico-sociale, e non con l’imposizione, che si promuove una costruttiva politica demografica.

L’esperienza più recente ci dice che prospettare scenari catastrofici è sbagliato. I segnali sono moderatamente positivi. E nel 1999, cinque anni dopo la conferenza del Cairo, è emerso che in molti paesi del Terzo Mondo la fecondità è scesa addirittura più rapidamente del previsto.

Alla conferenza dell’ONU sulla popolazione, tenutasi al Cairo nel 1994, il Vaticano ha accettato la proposta ONU di puntare a realizzare un equilibrio, cioè una stabilizzazione demografica, nell’arco di alcuni decenni. Al Cairo ci si è orientati verso una variante media che prospetta un equilibrio

¹ Pontificio Consiglio per la famiglia, Evoluzione demografica: dimensioni etico-pastorali. Instrumentum Laboris 1994

² Familiaris Consortium n.30

raggiungibile nel lungo periodo attorno ai due figli per donna. I paesi più prolifici dovrebbero attenuare gradualmente il proprio tasso di fecondità, i meno prolifici innalzarlo (e in testa c'è l'Italia). Poiché la chiesa ha condiviso al Cairo questa strategia, non si può dire che la chiesa sia rimasta indifferente in tema di evoluzione demografica sostenibile.

Ma la chiesa non accetta che gli stati impongano alle famiglie la contraccezione, la sterilizzazione e l'aborto. I livelli di fecondità si possono riequilibrare con scelte responsabili dei valori e dei diritti di tutti.

I problemi connessi con la procreazione riguardano anzitutto la persona, e la persona nei suoi legami familiari: "I diritti della persona, anche se espressi come diritti dell'individuo, hanno una fondamentale dimensione sociale, che trova nella famiglia la sua nativa e vitale espressione; ...la famiglia, società naturale, esiste anteriormente allo stato e a qualsiasi altra comunità e possiede diritti propri, che sono inalienabili"³.

Oltre che la persona e la famiglia, le dinamiche demografiche riguardano, in subordine, gli stati, il cui compito è quello di promuovere il bene comune di tutti i cittadini: "Nei limiti della loro competenza, i governi hanno diritti e doveri che riguardano il problema demografico della propria nazione"⁴. Poiché si tratta di problemi che coinvolgono non solo le singole nazioni, ma tutta l'umanità, anche le organizzazioni sopranazionali ne sono in qualche modo responsabili: "Ci è nota l'attenzione dedicata a questi problemi nei consessi internazionali e vivamente auspichiamo che i loro membri non tardino a far seguire alle proprie dichiarazioni un'azione concreta"⁵.

Le misure prese dai pubblici poteri devono essere infatti conformi alle esigenze della dignità delle persone: "Qualsiasi violenza esercitata da tali autorità in favore della contraccezione e persino della sterilizzazione e dell'aborto procurato è del tutto da condannare e da respingere con forza. Allo stesso modo è da esecrare come gravemente ingiusto il fatto che nelle relazioni internazionali l'aiuto economico concesso per la promozione dei popoli venga condizionato a programmi di contraccezione e aborto procurato"⁶.

Il ruolo centrale della famiglia chiarisce i limiti di ogni intervento pubblico in tema di procreazione: lo stato non può arrogarsi il diritto di stabilire, invece dei coniugi, le dimensioni di ogni famiglia. Anzitutto "gli sposi hanno l'inalienabile diritto di costituire una famiglia e di decidere circa l'intervallo tra le nascite e il numero dei figli da procreare, tenendo pienamente in considerazione i loro doveri verso sé stessi, verso i figli già nati, la famiglia e la società, in una giusta gerarchia di valori e in conformità all'ordine morale oggettivo che esclude il ricorso alla contraccezione, alla sterilizzazione e all'aborto.

³ S. Sede, Carta dei diritti della famiglia 1983, Preambolo

⁴ Gaudium et Spes n.87

⁵ Octogesima Adveniens n.18

⁶ FC n.30

Le attività delle pubbliche autorità e delle organizzazioni private, che tentano in qualsiasi modo di limitare la libertà delle coppie nel decidere dei loro figli, costituiscono una grave offesa contro la dignità umana e contro la giustizia”⁷.

Alle istituzioni sociali spetta il compito di una corretta informazione sulle necessità e i problemi riguardanti il bene comune in relazione alla situazione demografica, e quello di una formazione che metta in grado i coniugi di operare scelte libere e informate⁸. I governi hanno il dovere di creare un ordine socioeconomico che favorisca effettivamente la famiglia, anziché penalizzarla⁹.

“Occorre resistere alla pericolosa scorciatoia, quale sarebbe il puntare ogni sforzo sulla riduzione, ottenuta in qualsiasi modo, dei tassi di natalità. L’impegno maggiore va posto invece in un deciso sostegno da parte della comunità internazionale allo sviluppo economico e sociale dei popoli meno abbienti, attraverso una più equa e razionale redistribuzione delle risorse. Un programma di regolazione demografica può considerarsi ragionevole, ma solo a precise condizioni etiche, e nel rispetto di quei valori e diritti fondamentali, che mai la politica può sovvertire”¹⁰.

1.2.La teoria della transizione demografica

L’accrescimento della popolazione deve essere interpretato alla luce di fattori ben identificati e ben compresi. Il più importante di questi fattori è del tutto inedito nella storia dell’umanità: è l’aumento della vita media, che sarà più che raddoppiata, nel corso di un secolo, in numerosi paesi. Questo aumento risulta dall’effetto del miglioramento della situazione sanitaria e del livello di vita, da una migliorata produzione alimentare e da politiche più efficaci. Si è assistito poi ad un crollo quasi generale della mortalità infantile e della mortalità materna.

Dal 1950 al 1991, la popolazione mondiale è raddoppiata. Tuttavia il tasso di accrescimento demografico diminuisce dopo aver raggiunto il massimo negli anni 1965-70. Questa decelerazione nell’evoluzione della popolazione mondiale è coerente con quella che la scienza della popolazione chiama “transizione demografica”, cioè l’abbassamento dei livelli di mortalità e natalità quando i paesi beneficiano di condizioni sanitarie ed economiche più adeguate, che modificano considerevolmente il regime demografico.

In relazione alla teoria della transizione demografica si differenziano le posizioni tra coloro che ritengono che l’umanità debba mettere in atto un controllo delle nascite specie nei paesi in via di sviluppo, e quelli che ritengono invece che il pianeta abbia capacità interne di regolazione. La teoria descrive un processo in tre fasi, attraverso il quale un certo tipo di stabilità demografica viene progressivamente sostituito da un altro¹¹.

⁷ S.Sede, Carta dei diritti della famiglia, art. 3

⁸ Populorum Progressio n.37

⁹ GS n.87

¹⁰ Giovanni Paolo II, Riflessione all’Angelus 4-9-94

¹¹ A.LANZA, Lo sviluppo sostenibile, Il Mulino 1997

Nella situazione di partenza o prima fase coesistono elevata mortalità e elevata natalità, e la seconda è solo leggermente superiore alla prima. Questa situazione di quasi equilibrio assicura un livello di popolazione pressoché costante o che cresce molto lentamente. Nella seconda fase, per un insieme di ragioni collegate allo sviluppo economico (vaccinazioni, condizioni igienico-sanitarie), la mortalità decresce mentre la natalità rimane alta. Si verifica così un rapido incremento demografico. In un terzo momento, sempre in seguito allo sviluppo economico, la natalità decresce perché cambiano gli stili di vita e i comportamenti riproduttivi delle persone. Si raggiunge così un nuovo equilibrio tra natalità e mortalità, che si attesta però ad un tasso decisamente inferiore.

...Il dibattito sul problema demografico, dal punto di vista economico, verte intorno alla semplice domanda: la popolazione determina la ricchezza o ne è determinata?

Malthus per primo evidenziò i limiti dello sviluppo, sintetizzando la sua tesi nella nota espressione secondo la quale, mentre i mezzi di sussistenza crescono in progressione aritmetica, la popolazione cresce in progressione geometrica.

P. Ehrlich in *The Population Bomb* riprende le ipotesi di Malthus secondo il sillogismo: elevata popolazione, scarso cibo, crisi certa. Alcune delle catastrofi alimentari annunciate per la metà degli anni '70 dal Ehrlich non si sono realizzate. La ricetta per arginare tutto questo, proposta e ripresa ancora oggi da non pochi studiosi, si basa essenzialmente sullo strumento del controllo della popolazione.

Altre teorie e altri studiosi ritengono che la popolazione costituisca uno dei fattori necessari allo sviluppo di una nazione. L'esperienza europea del XIX sec. nonostante il raddoppio della popolazione, ha clamorosamente smentito le teorie malthusiane. Il progresso tecnico ha accresciuto la produttività del lavoro più che compensando gli effetti dei rendimenti decrescenti della terra. Inoltre i mutati stili di vita hanno modificato profondamente il modo di intendere la responsabilità dei genitori, riducendo i tassi di crescita della popolazione. Alla fine del secolo nei paesi industrializzati appare conclusa la transizione demografica in cui il crescente benessere ha portato a riduzioni nella natalità piuttosto che a incrementi.

I maggiori rappresentanti di una visione antimalthusiana, cioè i convinti fautori del legame causale che lega la popolazione alla ricchezza, arrivano a valutare praticamente infinito il numero degli abitanti che la terra può sostenere; altri giudicano rilevante la relazione fra popolazione e produzione alimentare, sostenendo che quando la popolazione cresce vi è una generalizzata tendenza a passare a sistemi di coltura intensivi, razionali, tecnologicamente più avanzati, in grado cioè di meglio sfruttare la divisione del lavoro.

1.3. Evoluzione della popolazione mondiale

Le evoluzioni demografiche si presentano in modi molto differenziati a seconda dei paesi. Nei paesi sviluppati si assiste ad un calo degli indici di fecondità, mentre nei paesi in via di sviluppo questi indici sono ad un livello che permette la sostituzione delle generazioni. Il calo della fecondità, molto considerevole nella quasi totalità delle regioni del pianeta, è osservabile in modo indiscusso nei dati pubblicati dagli organismi specializzati. L'ONU pubblicò prima della conferenza del Cairo un documento in cui annuncia che il tasso di crescita della popolazione dell'1,73 per cento previsto per il periodo 1990-94, era sceso a solo l'1,57 per cento. Ciò indica la ripresa della tendenza all'abbassamento dei tassi di crescita già verificatasi anche nel mondo in via di sviluppo. Ciò fa abbassare notevolmente le previsioni circa il numero di abitanti previsti per il 2015 e il 2050.

Nel rapporto del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione del 1999 si afferma che il 95% dell'aumento demografico avviene nei paesi in via di sviluppo (pvs) e particolarmente in quelli più poveri, mentre l'aumento si è fermato in Europa, Nordamerica e Giappone. Anche nei pvs il tasso di fecondità dal 1969 si è ridotto del 50% contro le previsioni di molti demografi, cioè passando da un tasso annuo di incremento demografico del 2,4% al 1,33% e si prevede che scenderà ancora. Ma la speranza di vita è in aumento un po' dovunque. Un bambino che nasce oggi ha più probabilità che nel passato di vivere una vita lunga e sana e di sopravvivere ai primissimi anni di vita.

Il rapporto sottolinea assai più che nel passato che le tendenze demografiche dipendono largamente da una serie di variabili, che vanno dallo sviluppo e dalle sicurezze alimentari alla salute, in particolare delle donne, alla loro istruzione e sicurezza.

Allo stesso tempo anche se la popolazione è già in calo, 61 paesi (44% della popolazione mondiale) registrano un tasso di fecondità pari o inferiore al livello di sostituzione (circa 2,1 figli per donna, in Italia 1,2, ben al di sotto del livello di sostituzione), e la loro popolazione, nel lungo periodo, dovrebbe calare¹².

L'evoluzione della popolazione mondiale non si può dunque esaminare senza tener conto di un dato quasi generale, la relazione tra i tassi di fecondità e i tassi di mortalità, e senza tener conto dei contrasti demografici molto forti che esistono non solo tra i continenti, ma anche all'interno degli stessi continenti e degli stati in cui si registrano talora grandi disparità regionali.

Ragionare globalmente in termini di popolazione mondiale equivale a cancellare la diversità dei tassi di mortalità, la diversità dei fenomeni migratori, la diversità dei tassi di accrescimento della popolazione che sono persino negativi, in alcuni territori. Senza la conoscenza di queste diversità non si può che misconoscere la realtà delle evoluzioni demografiche.

a) Il rapporto dell'ONU 1999 sottolinea assai più che nel passato la relazione tra sviluppo e dinamica della popolazione, che è tanto più oggetto di

¹² G.SALVINI, "La popolazione mondiale all'inizio del 2000" in La civiltà cattolica 3592(2000)337-349

scelte responsabili e libere da parte dei genitori, quanto più sono disponibili le risorse e i servizi necessari. In questa luce anche conoscenza e disponibilità adeguata dei metodi per effettuare scelte volontarie in fatto di procreazione non sono più viste come la condizione necessaria e sufficiente perché il problema demografico sia risolto, ma come uno degli elementi il cui uso responsabile dipende in buona parte appunto dallo sviluppo raggiunto. Dati alla mano è sempre più dimostrato che il tasso di fertilità diminuisce con l'aumentare del reddito, mentre è sostanzialmente inincidente l'uso dei metodi contraccettivi moderni.

Le campagne antinataliste nei pvs spesso confondono lo sviluppo economico di alcune nazioni con lo sviluppo tout court: "E' largamente riconosciuto che una politica della popolazione è solo una parte di una strategia globale dello sviluppo. Lo sviluppo stesso dovrebbe essere più che una ricerca di benefici materiali: esso dovrebbe comprendere una più ampia prospettiva che rispetti e soddisfi i bisogni spirituali non meno di quelli materiali di ciascuna persona e dell'intera società. In una parola le strategie dello sviluppo dovrebbero basarsi su un giusto ordine socioeconomico diretto ad un'ampia compartecipazione dei beni creati, su una rispettosa gestione dell'ambiente e delle risorse naturali, su un senso di morale responsabilità e cooperazione tra le nazioni per il raggiungimento della pace, della sicurezza e della stabilità economica per tutti. Soprattutto, lo sviluppo non dovrebbe essere interpretato semplicemente in termini di controllo della popolazione, né dovrebbero i governi o gli organismi internazionali fare dipendere l'aiuto allo sviluppo dal raggiungimento di obiettivi di pianificazione familiare"¹³.

Le difficoltà dello sviluppo non sono da ricercare unicamente nell'aumento del numero dei loro abitanti. Molti di questi paesi possiedono delle risorse naturali considerevoli che permetterebbero spesso di far vivere popolazioni più numerose di quelle attuali. Sfortunatamente questo potenziale è troppo spesso sotto utilizzato o male utilizzato. Le origini delle difficoltà dei paesi in via di sviluppo è da ricercare in primo luogo nelle relazioni internazionali. Queste difficoltà sono spesso state studiate e denunciate dalla chiesa¹⁴. Di fronte a queste cause che riguardano la difficoltà dello sviluppo, si rivela necessaria la solidarietà, ma questa presuppone un cambiamento nelle popolazioni delle nazioni sviluppate.

Tenere in dovuto conto la dignità della persona si mostra con l'attenzione data al rafforzamento della salute, al miglioramento delle condizioni della donna, all'incremento delle opportunità educative per tutti. La salute riproduttiva non include solo la regolazione della fertilità ma anche il diritto all'assistenza sanitaria che consenta alle donne di avere una gravidanza e un parto sicuri ed offra alle coppie la migliore possibilità di avere un bambino sano.

Al Cairo nessun fondo è stato trovato per programmi basici di sviluppo da realizzare nei paesi meno sviluppati o in via di sviluppo, anche se furono

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio al Dr. M. Salas

¹⁴ Sollicitudo Rei Socialis

designati, per i prossimi 20 anni, più di 75 miliardi di dollari per programmi direttamente connessi al controllo della popolazione. I due terzi di questi miliardi devono essere sborsati dai paesi in via di sviluppo, che non hanno i più elementari servizi sociali.

Sono i paesi sviluppati che definiscono per gli altri paesi ciò che, secondo il loro punto di vista, deve essere lo sviluppo sostenibile, di cui condizione indispensabile e preliminare sarebbe il controllo della natalità. Ciò spiega che alcuni paesi ricchi e le grandi organizzazioni internazionali sono sì disposti ad aiutare economicamente questi paesi, ma ad una condizione: che essi accettino programmi di controllo sistematico della loro natalità.

Coloro che sostengono questa posizione non riconoscono o sottovalutano di conseguenza sia l'importanza dei cali di fecondità rilevati nei paesi in via di sviluppo, sia il declino demografico osservato nei paesi industrializzati. Nella storia sarebbe difficile trovare un esempio di un paese che abbia una tendenza prolungata alla diminuzione della sua popolazione e che ricavi nello stesso tempo benefici in termini di sviluppo economico sostanziale. Si è dimostrato che la crescita demografica ha spesso preceduto la crescita economica.

b) Un accrescimento della popolazione avrà ineluttabilmente per conseguenza la carestia e la povertà, in quanto, secondo qualcuno, le risorse mondiali alimentari e quelle d'altro tipo sono limitate? Si deve considerare che il volume delle risorse di cui dispone il pianeta non è né predefinito né invariabile. Lungo i secoli le risorse dell'umanità non si sono né arrestate né sono diminuite, ma sono aumentate e si sono diversificate.

Ciò conferma il giudizio dell'ONU secondo cui le carestie più acute in tema di risorse alimentari sono rimediabili quando gli uomini sono uniti per farvi fronte e sono animati da uno spirito di solidarietà¹⁵. Le penurie alimentari sono le conseguenze di guerre o di cattive gestioni statali molto più che di cause naturali.

La FAO, nel rapporto su "Agricoltura verso l'anno 2000" afferma che il problema della popolazione non è numerico, ma dipende dalla iniqua distribuzione degli alimenti e di altri beni.

La cultura dominante indica invece che il problema non sta nella mancanza o nella cattiva distribuzione delle risorse, ma nel numero della povera gente; e tende a risolvere i problemi sociali non combattendo la povertà, ma gli stessi poveri.

L'affermazione che la crescita demografica è la causa della povertà costituisce una pericolosa ed esagerata semplificazione e va rifiutata. I problemi della popolazione sono spesso la conseguenza della povertà e la relazione tra loro è sempre molto complessa.

c) Esiste o no un limite ambientale al numero di persone che la terra può convenientemente sostenere? Il problema è che troppe variabili in gioco sono appunto variabili, tanto che, pur arrivando a dire concordemente che un limite

¹⁵ ONU, Dichiarazione mondiale sulla nutrizione 1992

esiste, questo viene fatto oscillare dai vari studiosi tra 4 e 16 miliardi di persone, rendendo così il riferimento scarsamente utilizzabile.

Secondo un'affermazione spesso pronunciata, la crescita demografica sarebbe l'origine di un inquinamento crescente o di un degrado dell'ambiente.

Ma non si è mai messo in evidenza nessun rapporto diretto causa-effetto tra l'accrescimento della popolazione e il degrado dell'ambiente. D'altra parte i paesi sviluppati a forte densità demografica hanno indici di inquinamento minori di quelli che sono stati raggiunti in passato nei paesi sottomessi ai regimi comunisti. Sono i modelli di produzione e di consumo, oltre che i tipi di attività economica, che determinano la qualità dell'ambiente. Il degrado di questo è dovuto spesso a politiche erranee e a certi stili di consumo.

Nei paesi poveri l'adozione di tecnologie appropriate potrebbe prevenire il degrado dell'ambiente.

Circa il problema del rapporto tra sviluppo demografico e ambiente, "La S. Sede è particolarmente preoccupata delle strategie che vedono nel declino della popolazione il fattore primario nel superamento dei problemi ecologici. I programmi per ridurre la popolazione, diretti e finanziati dalle nazioni sviluppate del nord, diventano facilmente una sostituzione della giustizia e dello sviluppo nelle nazioni in via di sviluppo nel sud. Questi programmi evadono la questione della giusta distribuzione e dello sviluppo delle abbondanti risorse della terra"¹⁶.

Secondo la Pontificia Accademia delle scienze ne discende la necessità di politiche di popolazione differenziate, con attenzione particolare, in un contesto di giustizia sociale, ai ceti meno favoriti nel primo caso e con decise azioni di sostegno a impellenti bisogni familiari nel secondo¹⁷.

Non ci sono soluzioni già fatte, ma tendenze positive e programmi. Esse comprendono soluzioni dal basso che utilizzino network, ONG e altre iniziative che promuovano partecipazione, *empowerment*, educazione dei poveri, specialmente delle donne, e programmi per l'armonia sociale interreligiosa e interetnica, sviluppo locale e case per i meno abbienti.

Siamo quindi di fronte ad una situazione demografica inedita nella storia, che ci sembra costituire, nel suo complesso, una vittoria dell'umanità, perché l'incremento demografico è stato ottenuto soprattutto riducendo in misura impressionante la mortalità infantile e sconfiggendo carestia, pestilenze e guerre o almeno rendendole tali da non influire sull'aumento della popolazione. Inoltre, nonostante le gravissime disparità esistenti nel nostro mondo, i suoi abitanti dispongono mediamente di risorse e alimenti enormemente superiori a quelli di cui disponevano gli abitanti del globo quando erano assai meno numerosi.

Il problema demografico va considerato nel contesto del processo di globalizzazione.

2. La globalizzazione

¹⁶ La S. Sede e la conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo 1992

¹⁷ Pontificia Accademia delle scienze, Popolazione e risorse, rapporto 1994

Già l'enciclica *Centesimus Annus* tratta esplicitamente della globalizzazione. La globalizzazione dell'economia non solo è inevitabile e irreversibile, ma è buona e proficua. Il n.58 contiene un'affermazione di principio per poi passare ad esporre le raccomandazioni e le avvertenze. Il principio dice così: "Oggi è in atto la cosiddetta mondializzazione dell'economia, fenomeno questo che non va deprecato, perchè può creare straordinarie occasioni di maggior benessere". Di questo passo si può sottolineare da una parte l'apprezzamento positivo (non va deprecato) e dall'altra la motivazione di fondo, che è semplicemente il benessere della persona (straordinarie occasioni di maggior benessere).

Il secondo testo che precede il primo nella redazione dell'enciclica (n.33). è come una prova di queste "straordinarie occasioni di maggior benessere. Così dice: "La storia recente ha dimostrato che i paesi che si sono esclusi hanno conosciuto stagnazione e regresso, mentre hanno conosciuto lo sviluppo i paesi che sono riusciti ad entrare nella generale interconnessione delle attività economiche a livello internazionale". Il papa si affida quindi ad un doppio dato di esperienza, positivo e negativo, e il criterio di discernimento è appunto l'inserimento nelle "attività economiche a livello internazionale" o il loro isolamento. E' un'opportunità che si colloca nell'ambito di molti fenomeni consimili, che avvolgono la famiglia umana in una serie di maglie che la invitano a riconoscersi come tale, cioè come una famiglia di persone o una famiglia di nazioni, come disse il papa nel suo discorso all'assemblea plenaria delle Nazioni Unite¹⁸.

Nel *Discorso alla pontificia accademia delle scienze sociali, 25 aprile 1997* Giovanni Paolo II ribadisce la necessità e importanza del controllo sociale e politico del processo della globalizzazione, quando afferma che "nel quadro della globalizzazione, chiamata anche mondializzazione dell'economia, il facile trasferimento delle risorse e dei mezzi di produzione, realizzato unicamente in virtù del criterio del massimo profitto e in base ad una competitività sfrenata, se da un lato accresce le possibilità di lavoro e il benessere di alcune regioni, dall'altro esclude altre regioni meno favorite e può aggravare la disoccupazione in paesi di antica tradizione industriale. L'organizzazione globalizzata del lavoro, approfittando dell'estrema indigenza delle popolazioni in via di sviluppo, porta spesso a gravi situazioni di sfruttamento, che offendono le esigenze fondamentali della dignità umana"(n.2). Gli attuali squilibri impongono l'intervento delle istituzioni politiche. "La realtà della globalizzazione considerata in modo equilibrato nelle sue potenzialità positive, così come nei suoi aspetti preoccupanti, invita a non rinviare un'armonizzazione tra le esigenze dell'economia e le esigenze dell'etica..... Di per sè un mercato mondiale organizzato con equilibrio e una buona regolamentazione possono portare, oltre al benessere, allo sviluppo della cultura, della democrazia, della solidarietà e della pace. Ci si deve però aspettare effetti ben diversi da un mercato selvaggio che, con il pretesto della

¹⁸ Giovanni Paolo II, Discorso all'ONU, 5 ott. 1995

competitività, prospera, sfruttando ad oltranza l'uomo e l'ambiente. Questo tipo di mercato, eticamente inaccettabile, non può che avere conseguenze disastrose, per lo meno a lungo termine" (n.5)

La globalizzazione ha due facce: mentre essa, grazie alle tecnologie della comunicazione, è in grado di creare interdipendenze e solidarietà di cui potrebbero beneficiare tutti; di fatto, sostenuta dall'ideologia neoliberale, essa crea dipendenze e sfruttamento in cui chi è potente sfrutta chi è privo di potere. Non c'è parità sul campo di gioco. Si devono sviluppare le prospettive culturali, religiose ed etiche per poter comprendere la globalizzazione, orientarla e umanizzarla secondo i termini della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Il rapporto 1999 sullo sviluppo umano, pubblicato dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, è dedicato alla globalizzazione e converge con l'interpretazione della CA.

Non si rifiuta il mercato quale principio organizzativo centrale della vita economica anche globale, ma si insiste sulla necessità di una sua *governance*. I mercati competitivi possono essere la miglior garanzia di efficienza, ma non necessariamente di equità (p.18). Non si tratta di fermare l'espansione dei mercati mondiali, ma di creare o consolidare le regole e le istituzioni per guidare e regolare il fenomeno.

Il mondo è oggi, grazie alla globalizzazione, assai più ricco, con redditi medi pro capite che si sono più che triplicati negli ultimi 50 anni, mentre il PIL è cresciuto di nove volte, da 3000 miliardi a 30000 miliardi di dollari. La percentuale che gode di uno sviluppo umano è aumentata dal 55% nel 1970 al 66% nel 1997, mentre quella che ha un basso sviluppo umano si è ridotta dal 20% al 10%.

Ma si tratta di tendenze, che nascondono grandi disuguaglianze. Nonostante gli straordinari progressi, il mondo contemporaneo mostra gravi arretratezze quanto a deprivazioni e disuguaglianze. Esiste povertà dappertutto: più di un quarto dei 4,5 miliardi di persone che vivono nei pvs è ancora privo di alcune possibilità di vita essenziali, cominciando da una speranza di vita che sia superiore ai 40 anni. Un miliardo di persone non hanno accesso all'acqua potabile, un bambino su sette non va a scuola. E la povertà non risparmia neppure i paesi industrializzati.

"L'integrazione globale sta procedendo a folle velocità, e con un raggio di azione sbalorditivo. Ma il processo è ineguale e sbilanciato", continua il rapporto ONU (p.47). L'impressione è che il processo stia concentrando il potere ed emarginando i poveri e i paesi più poveri.

La globalizzazione disuguale produce integrazione, ma anche frammentazione tra le classi o le nazioni che sono integrate e quelle che restano escluse. I divari di reddito sia tra gli individui, sia tra gli stati hanno continuato ad espandersi. Nel 1970 il 20% della popolazione mondiale più ricco possedeva 30 volte il reddito del 20% più povero. Nel 1997 ne aveva uno pari a 74 volte tanto.

La liberalizzazione del commercio ha certamente favorito molti paesi come Cile, India, Botswana, Cina, Corea del Sud, perché essi erano in possesso di una buona gestione macroeconomica, di infrastrutture e di servizi sociali validi, nonché di una *governance* forte (la struttura di regole, istituzioni e pratiche che stabiliscono limiti su comportamenti di individui, organizzazioni e società p.51). Mancando questi elementi, il risultato può essere molto diverso. Anche il Mali, come il Botswana, ha aperto la propria economia, ma il suo reddito si è ridotto dello 0,8 annuo, mentre quello del Botswana è cresciuto del 6% all'anno.

Il rapporto indica una serie di misure da prendersi da parte dei pvs per ridurre le disuguaglianze: a) mirare alla piena occupazione espandendo le opportunità e favorendo le industrie a maggiore intensità di lavoro, b) rimuovere le distorsioni sfavorevoli ai poveri, c) investire nelle capacità delle persone povere ristrutturando spesa pubblica e tassazione, d) assicurare l'accesso dei poveri alle risorse produttive, cominciando dal credito, e) accrescere la produttività dell'agricoltura, specialmente quella delle piccole dimensioni, f) promuovere le microimprese e il settore informale, g) ridurre le disuguaglianze anche attraverso alleanze tra Governo, industrie e ONG, h) formare le capacità umane attraverso l'istruzione, i) rendere accessibili a tutti acqua potabile, servizi sanitari e alloggio.

3. L'integrazione culturale nella società multietnica

La comprensione delle evoluzioni demografiche richiede ugualmente lo studio delle migrazioni. Vari fattori permettono di comprendere la loro importanza. La situazione politica attuale ci mostra purtroppo che ogni giorno ci sono uomini costretti a spostarsi per sfuggire le guerre o i massacri: questo dà luogo talora ad esodi massicci. Altri uomini, sperando di migliorare le loro condizioni di vita, si spostano per motivi economici, per evitare la disoccupazione e trovare un lavoro meglio remunerato. A causa di cambiamenti strutturali che sono sopraggiunti quanto ai modi di produzione, le situazioni economiche sono ugualmente all'origine di importanti migrazioni: emigrazione rurale, emigrazione dalle regioni di vecchia industrializzazione, emigrazione verso territori considerati come portatori di avvenire.

Il fenomeno delle migrazioni, che è una variabile nuova dell'evoluzione demografica, tanto allarma l'opinione pubblica a livello internazionale, ma la sua entità non supera il 2% della popolazione mondiale. Si tratta di movimenti di popolazione molto inferiori agli esodi di massa che interessarono l'Europa per oltre un secolo. I paesi di provenienza ricevono ogni anno 70 miliardi di dollari sotto forma di rimesse degli emigrati, mentre nei paesi che li accolgono interi settori economici dipendono dal lavoro e dalle competenze di lavoratori stranieri.

E' vero che gli spostamenti dei singoli popoli ci sono sempre stati, ma nell'epoca della globalizzazione il fenomeno migratorio è profondamente cambiato: è diventato endemico e strutturale. Le migrazioni oggi non hanno

più la funzione di valvola di sfogo, secondo quell'andamento ciclico che vedeva susseguirsi grandi spostamenti a periodi di relativa calma. Per questo la questione migratoria ha bisogno di un assetto o *governance*. Si tratta di ripensare a come gestire, come prevenire i movimenti di popolazione, come aiutare il Sud del mondo perché un giorno i flussi di persone possano diventare fonte di ricchezza, di reciproco sviluppo e di prosperità per tutto il genere umano.

I flussi di persone nell'epoca della globalizzazione richiedono nuovi strumenti. Ma soprattutto una nuova mentalità, perché la logica del tamponamento dell'emergenza o dell'assistenza dettata solo dal buon cuore si rivela sempre più inadeguata.

Le migrazioni producono effetti sulla fisionomia dei paesi, sulla loro evoluzione, sulla geografia della loro popolazione, e questo vale tanto per i paesi d'emigrazione che d'immigrazione.

Esiste un ampio consenso sulla necessità di riconoscere e anzi valorizzare le diversità etniche, senza però giungere a garantire la loro salvaguardia tramite la formalizzazione di diritti particolari (diritti etnici).

Indubbiamente ogni cultura si definisce in base a ciò che la distingue dalle altre e, almeno per questa ragione, ha bisogno delle altre alle quali non può chiedere o imporre di scomparire. Come ha affermato Giovanni Paolo II nel Discorso a Nuova Delhi del 6-11-99, riprendendo una frase di Gandhi: "Nessuna cultura può sopravvivere, se pretende di escludere le altre", ed ha aggiunto: "essere certi della propria fede non significa essere intolleranti e violenti verso la fede altrui".

Questa dichiarazione può costituire la base di un multiculturalismo possibile, che non cada nell'universalismo astratto, o nel particolarismo comunitarista, nell'ibridizzazione generalizzata o nel mosaico di tante differenze separate

Compito morale della chiesa sarà quello di favorire lo scambio e l'incontro pacifico e rispettoso tra gruppi e civiltà differenti. L'amore al prossimo infatti si esprime, tra l'altro, nella figura del riconoscimento dell'altro che è sia il povero sia lo straniero, il diverso (o tutti e due insieme). Anche a questo proposito è la fede stessa ad esigere il rispetto e lo scambio rispettoso, dal momento che la sua verità non si dà se non nella libertà in quanto tale verità è l'amore di Dio e l'amore degli uomini, reso possibile da Gesù Cristo. Favorire il confronto e il dialogo significa certamente perseguire insieme a "tutti gli uomini di buona volontà" di qualunque cultura e religione un destino più umano per la collettività mondiale. In questo contesto si colloca il compito etico-sociale della pace quale "destino" dell'umanità.

Certamente, poiché si tratta di incontro tra gruppi e civiltà, il confronto e dialogo richiede condizioni e strumenti quali la reciprocità, il rispetto delle regole della convivenza e la parità. E' allora necessario favorire un ethos in tal senso, soprattutto laddove le civiltà si presentano con caratteristiche estremamente differenti.

Non basta però favorire e volere uno scambio sociale rispettoso. Poiché si pone sempre il rischio che le differenze diventino intolleranze, occorre una istituzione che regoli e limiti i rapporti tra i gruppi “imponendo” comportamenti di reciproca tolleranza e rispetto. Qui si dà una responsabilità più propriamente politica per la quale è necessario non “accogliere” tutti, ma disciplinare i flussi e la mobilità sociale, esigendo inoltre che tutti coloro che sono presenti nella civiltà occidentale siano riconosciuti nelle loro istanze fondamentali e nello stesso tempo contribuiscano alla vita civile del paese che li ha accolti.

Una difficoltà rilevante è quella che concerne i limiti morali di una richiesta legittima di riconoscimento a livello istituzionale, cioè pubblico, per una particolare cultura. La società interculturale, nel momento in cui postula la convivialità delle differenze non può eludere il problema della definizione dei valori su cui tutti si sentono impegnati, dell’adesione cioè ad un nucleo duro di diritti che, nell’attuale temperie culturale, non può che essere quello dei diritti fondamentali dell’uomo. Che ne è allora di quelle culture che chiedono di partecipare al progetto interculturale, ma che non accettano di trasformarsi per accogliere lo statuto dei diritti fondamentali dell’uomo? La questione cruciale che una politica del riconoscimento delle differenze deve essere in grado di risolvere è: come assicurare a tutti il riconoscimento dei diritti fondamentali dell’uomo e al tempo stesso garantire uno spazio pubblico in cui i soggetti portatori di una identità culturale diversa da quella del paese ospitante possano mettere a confronto le loro rispettive posizioni in modo pacifico e possano negoziare, senza violenza, la tutela dei loro interessi.

Qui si collocano problemi quali l’educazione scolastica, l’alimentazione nelle mense pubbliche, la determinazione dei giorni festivi, l’uso del velo islamico nelle scuole da parte di donne minorenni, la garanzia della parità della donna nella concreta gestione della vita familiare.

E qui si colloca anche la questione di un eventuale favore nei confronti dell’immigrazione di stranieri di religione cristiana. Non si tratta di discriminare chi arriva alle nostre frontiere in base alla convinzione religiosa; si tratta piuttosto, in sede di definizione delle quote di immigrazione, spesso concordate con paesi stranieri, di valutare se non possa essere vantaggioso per gli stessi processi di integrazione che la compatibilità religiosa sia tenuta in considerazione, come del resto già si fa per il profilo professionale, o la condizione lavorativa e familiare di chi chiede di entrare nel nostro paese.

4. Conclusione

La chiesa cattolica si presenta al servizio di tutta l’umanità. Le politiche sociali comportano scelte con implicazioni etiche e morali, e le politiche demografiche non fanno eccezione. Nel ricordare alla comunità internazionale questo fatto, invita a prendere in considerazione la centralità

della persona umana e a valutare l'impatto delle decisioni sul benessere e lo sviluppo globale della persona umana¹⁹.

Con competenza e dedizione, al di là delle statistiche e dei pregiudizi, si tratta di giungere alla realtà umana delle popolazioni, la vera ricchezza del nostro mondo e l'elemento fondamentale per poterne plasmare il futuro, rendendo sempre più umana l'attuazione del progetto di Dio sul mondo e sull'umanità.

In un ambito così serio come quello della vita e della solidarietà umana, la chiesa mette in luce il rischio che siano imposti all'umanità intera una visione delle cose e uno stile di vita propri di una minoranza. Così facendo la chiesa "difende l'uomo,... senza altra preoccupazione, se non quella di rammentare instancabilmente le esigenze del bene comune, il rispetto della persona umana, la promozione dei più alti valori spirituali"²⁰.

Aspetti demografici, economici, ecologici, culturali, sociali sono tutti fondamentali per capire la situazione attuale e le prospettive future, per capire quindi i meccanismi che danno vita alle fortissime ineguaglianze che caratterizzano il mondo di oggi. E questo nel tentativo di ridurle e soprattutto di evitare che si perpetuino e si aggravino a fronte delle grandi potenzialità offerte dai progressi scientifici, tecnologici e organizzativi che l'epoca presente pure offre.

Per risolvere questi problemi occorre agire prontamente, profondamente e su una scala senza precedenti su tutti questi aspetti. Un'azione efficace richiede però uno sforzo di rinnovamento spirituale, di formazione delle coscienze al senso di responsabilità, di educazione alla temperanza nei consumi e nei comportamenti, di ricerca di equilibrio tra libere scelte e bene comune, tra consenso dei cittadini e autorità. Approfondimenti di riflessione in tema di morale sociale e di strumenti di governo potranno favorire la ricerca di linee politiche che siano allo stesso tempo efficaci per l'umanità e rispettose della dignità umana.

A questo allude Giovanni Paolo II nell' Intervista rilasciata al quotidiano *La Croix* del 20 agosto 1997: "Il termine stesso di mondializzazione non mi soddisfa pienamente. Prima di tutto ci sono nel mondo le persone, le famiglia umana, la famiglia dei popoli. Questa realtà è preesistente alle tecniche di comunicazione che permettono di dare una dimensione mondiale a una parte, ma solo ad una parte, della vita economica e della cultura. Di mondiale c'è innanzitutto un patrimonio comune, c'è, direi, con la sua natura specifica di immagine di Dio, l'umanità intera con la sua sete di libertà e di dignità. Mi sembra che sia a questo livello che si debba parlare innanzitutto di un movimento di mondializzazione, anche se è meno visibile e ancora frequentemente intralciato".

DON GIANNI MANZONE

¹⁹ R.MARTINO, "Dal Cairo ad Istanbul: la demografia nelle conferenze delle Nazioni Unite" in *Famiglia et Vita* 1-1997)74-83

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al corpo diplomatico* 1995